

"Cantiere Poesia"

A cura di MARIA GRAZIA CALANDRONE

Sonia Bergamasco

Pesciolino



Il suo calore è tutto concentrato a brillare nel silenzio – e in quella pozza di chiarore lunare che sono le dediche a coloro che chiama per nome: Maria, Valeria, carne della mia carne.

Ma lei – Sonia – lo dice meglio: anima – dell'anima – mia. Una bianca e lentissima abdicazione.

Di fronte al *cuore bianco* dei bambini, il mondo – si capisce – è una inesplorata facezia, una regione astratta, cosa non raggiungibile e non interessante per la portata delle nostre braccia, tutte adoperate nel raccoglimento del piccolo corpo, che incarna la regione smarrita. Ogni abbandono viene risanato dallo spettacolo di tanto abbandono.

Ma infine bisogna pur lasciare che quel bianco, come la nostra originaria trasparenza, si contaminino. E l'aderenza della madre pure prepara il primo fra i distacchi, pure si piega a una desistenza. Cioè: fa spazio.

In quel momento veniamo investiti dalla luce leggera di Sonia Bergamasco, come dal soffio di una sottrazione.

La leggerezza è la caratteristica di tutta la sua persona: la leggerezza, il bianco, la trasparenza – diremmo quasi una propensione alla invisibilità, paradossale in una donna che per mestiere si mette in scena con tutto il corpo.

Eppure: la sua poesia è inclinata verso la scomparsa, si piega come la testa trasparente di un corpo tutto bianco – come l'apice di una colonna trasversale, che attraversa molti arti: musica, cinema, teatro, televisione.

Bisogna fare i conti con l'evidenza: Sonia è donna abituata a portare in scena il fatto del corpo insieme alla sua voce umana, spesso sola – in melologhi, monologhi. La struttura sonora che la sostiene, il suo scheletro scenico è la musica, che lei ben conosce in quanto a sua volta musicista. Abbiamo scritto scheletro, non maschera. Perché Sonia Bergamasco sulla scena si muove in maniera poetica, se per poesia s'intende il tangere a piene mani l'assenza, l'avvicinarsi per approssimazione e con sfrontata paura al segreto nel cuore umano, forse allo scarno sentimento del male, alla morte povera quasi invocata nelle poesie poste in inizio e in fine – dove si muovono un io tentacolare e vischioso come una colpa e un dolore al quale io risponde immaginando, inventando sull'orlo del pianto ancora un condizionale dialogante, intimo, domestico: "avvolgerei, imbandirei"...

Perché il sentimento è misurato, s'intende, e a sua volta misura una singola umanità ben cosciente di essere un frammento del mondo: Sonia Bergamasco non si pone affatto il problema di nominare il mondo con le proprie parole, parte bensì da scarti già compiuti e parla dall'interno di una

Attrice e musicista milanese, Sonia Bergamasco concentra i suoi interessi sulla scrittura vocale per attrice-cantante nel repertorio novecentesco e contemporaneo, e stabilisce rapporti di collaborazione con alcuni compositori e musicisti italiani sviluppando una scrittura originale per il teatro musicale, di cui si fa interprete in numerosi spettacoli-concerto in Italia e all'estero. Importante e feconda la collaborazione artistica con il compositore Azio Corghi. L'incontro con il teatro di Carmelo Bene (è la Fatina dell'ultima edizione teatrale e televisiva del suo *Pimocchio*) e la grande lezione artistica e didattica di Gabriella Bartolomei definiscono ulteriormente la direzione della sua ricerca. Protagonista nel film *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, nell'*Amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci e in numerosi altri film per il cinema e la televisione, è inoltre attrice di spettacoli teatrali di cui è anche interprete. Ha pubblicato alcuni sui testi poetici su importanti riviste di poesia.

specie di nuovo espressionismo. O una generazione, perché in effetti non ci sono antecedenti di questa poesia, forse proprio perché restituisce insieme alle parole le leggi della musica e del movimento. Una forma formata da forme non stagne e non stagnanti, ma che anzi somigliano al suo modo di stare sulla scena: estrema ed essenziale, versatile come si versa l'acqua, e cambia nelle grandezze superficiali ma è sempre l'acqua che ci è stata offerta insieme alla sete, sempre la nostra.

Così, come una creatura rinascimentale, Sonia ci appare punta da un desiderio di perfezione e dalla continua necessità del confinamento di essa perfezione nello scenario umano delle ossa e dei sogni

opachi della materia, convertita a celebrare ogni volta il *battesimo dei suoi frammenti*.

Anche il suo Dio è rinascimentale e immanente, se Sonia lo rinviene nel corpo infantile abbandonato al sonno – ma per il tramite della citazione luziana arriviamo a mettere davanti al viaggio poetico di Sonia il faro di Cristina Campo, suo approdo elettivo, se in entrambe il calore, i bagliori e le figurazioni anche bestiali si estraggono dalla mutaggine della materia. Come Cristina Campo, anche Sonia Bergamasco rifugge il lirismo, ha la pronuncia secca e antiretorica, innevata da una distanza imposta per pudore, da un fervore taciuto, da un dolore che atteggia

la faccia in ironia e in pronunce di brusca leggerezza.

È come quando la poesia si mescola alla prosa, ai video, alla fotografia – e fa scattare gli S.O.S. e i salvataggi editoriali in apposite collane di contenimento: Sonia è una personalità “fuori formato”, ma la poesia sembra essere in lei quanto di più vicino alla sua propria evanescenza, come se le parole fossero la sua parte sottile, la testa in fiamme del cerino, quello che è evaporato dopo il fuoco che ha sciolto la cera del corpo – la neve – ed è rimasto solo cuore che spinge sangue, dedica – e addio.

Maria Grazia Calandrone

Dorme i sogni bianchi
del profeta, dalle lenzuola
fiorisce come un baco.

Nell'orecchio insinuavo
di trama e di ordito
la verde ragnatela dei miei giochi.

Notturna altalena – giuravano le labbra
(nello specchio pettinavo le sei zampe).

Gheriglio biondo – l'infanzia che è sottile
mastica insaliva l'oleosa
poltiglia e la noce strapiomba
da radici fangose.
Ragno e tela ingabbiano la sfera
e il mallo, e bianca
l'infanzia si copre
di rughe.

Pagina bianca – la voce è un delfino
mi tormenta santamente
altalena – la sfida
e l'addio – se la voce è un delfino
delfino sognante...

Stazione – né fischi né orari
le braccia nodose la gola
a pozzanghera e attesa –
mio cuore muto.

Sono a ventimiglia del silenzio –
sbarco il superfluo
raggiungo il confine

guardo all'indietro c'è
bava fluorescente un lungo
fiume! che luccica inanella
è un miraggio sottile (se ne reggo
l'eccesso destreggio
santità).

Valeria

Sorgono lune alle tue unghie –
tu cresci, bambina
e profumi di cielo

Senza denti nel sorriso
bevi latte ed oblio –
cede la bocca
al lunghissimo bacio

Lancia sposa nuvola
sirena – tu remi nel bianco
di sogni tellurici

Inventi l'ozio cavo
di vento frumento – tu cresci,
bambina e frequenti il mai più

Cerco rifugio mi basta
di assistere – scivolo nel letto
dei tuoi pochi capelli

Tu cresci, bambina
e ti prego, perdonami –
posso mai spiegarti
della grazia e l'addio?

Il corpo (di Dio)

Ecco – ti vedo – distesa
al mio fianco – piccola
e intera – anima – mia

Corpo che dorme
e corpo che vede
il silenzio – del corpo
anima – mia

Posso descrivere –
minutamente – questa
regione – smarrita

Guardare indagare
commuovere posso desistere –
anima – mia

Maria e la favoletta

Invece assistere
la dura e sempre
dura – matrice.
Ecco,
rischiara!
Conta solo
se è sorriso.

Vorrei saper difendere
l'errore – solo il vano.
Ma tu sei bianco
cuore bianco
di bambino.

Nulla che necessita,
e mondo non è più.

Pesciolino

Pesciolino navigava lungo i prati
sotto il mare e carezzava
il manto immenso di velluto.

Pesciolino, bocca d'oro, gocciolava
bollicine che lanciava nella danza
a suon di coda.

Semina coralli d'aria emersa

dal silenzio – vira a destra
e a manca timoniere faidatè.

Ama l'onda – è la sua casa –
beve mare e increspa suoni
sulla tela verde rame dei suoi giochi.

La risuona
si fa per tre
re delle danze
mi sol re.

La risuona
si fa per tre
re delle danze
mi sol re.

Pesciolino bevitore ritma
a tempo di singhiozzo
la sua lunga esplorazione sotto il mare.

Tra il fogliame e l'onda lunga
filtra un raggio bianco latte –
stilla polvere di luna dentro il blu.

E talvolta il suono grave
che accompagna il timoniere
si moltiplica in correnti guizzi bolle e mulinelli.

Cresce molto, Pesciolino,
bruca sempre e a volontà;
sembra quasi che il suo nome
possa andar fuor di misura.

Scaglie verdi gialle rosse
più lucenti della seta
lo rivestono d'un manto prodigioso.

Resta in bilico, il suo cuore,
tra l'azzurro e il pelo d'acqua –
la sua casa il suo vagare si alimentano quaggiù.

Se ti pesco, Pesciolino,
ti combino uno scherzetto
che potresti perdonarmi forse mai.

Ma son folle di passione
per le bolle dei tuoi baci!
sono presa dentro un vortice di guizzi e acrobazie.

Resta lieto, Pesciolino,
ti raggiungo con un tuffo
tu m'insegni a navigare
io ti seguo e penso a te.

Povero di nulla alterno
appoggio a elevazione
ma presto si muore
e prima di un tempo
quale? chiedo
e attorno sguardo –
rose
e veleni

so che finirà
non sarò pronto
vesto foglie
grandi d'abbandono
(mi donano se sanno
stormire
lungamente di un'ebbrezza
immaginata)

Non è più il tempo d'improvvisare
il tempo – io danzo tra le braccia
della morte, angelo mio. Stringo
i suoi fianchi acuminati e tristi,
sciolgo il mio ritmo in singhiozzi. Questa
è la storia che investe me a regina –
signora incontrastata del dolore.
Perché ti perdo, nel calice del
giorno, mi perdo nel sapore del
bruciante rinvio – quello che passa
di bocca in bocca – e asperge labbra
tumide col gusto del sale. Se
potessi nell'argento della notte
sbriciolare io tutta torno torno
le tue ali avvolgerei. Così
leggera, disciolta, ammutolita
l'abbraccio senza fine del silenzio
imbandirei.